

Quaderni Socialisti

«Se voi volete vivere la vostra vita degnamente, fieramente, nella buona e nella cattiva sorte, fate che la vostra vita sia illuminata dalla luce di una nobile idea».

Sandro Pertini ai giovani

A cura della COMUNITÀ SOCIALISTA di CURINGA (CZ)

Stampato in proprio — N. 0 - Aprile 2019



Congresso PSI: Maraio nuovo segretario - Gli interventi di Intini e del segretario della FGS, Enrico M. Pedrelli

Un congresso unitario e di rinnovamento

A fine marzo si è svolto a Roma il Congresso straordinario del PSI, cui hanno partecipato, oltre ai 600 delegati in rappresentanza degli iscritti, anche, in qualità di ospiti, il Segretario del Pd, Nicola Zingaretti; il Segretario generale dell'Internazionale socialista, il cileno Luis Ayalá; la vice segretaria del PSE, Marije Lafeber; il coordinatore

segue a p. 16

Intini: stiamo perdendo la democrazia e la libertà senza neppure reagire. Sconfiggere il disastroso avventurismo giallo-verde

Questa volta farò due discorsi. Uno per quanti hanno esperienza politica. Ed è il discorso per voi. Uno per gli analfabeti della politica. Perché decenni di diseducazione e di antipolitica ci costringono a fare i conti anche con questo. Cominciamo dal primo discorso. Ormai da anni diciamo, isolati, le stesse cose. Adesso le dicono molti altri. E citerò questi altri, perché quanto diciamo soltanto noi, fuori di qui, non viene creduto.

Stiamo perdendo la democrazia e la libertà senza neppure reagire. Il grande vecchio della scienza giuridica italiana, Sabino Cassese, infatti scrive che il Parlamento in pratica non c'è più. Svuotato di potere e di dignità. Non c'è più neppure il Consiglio dei ministri (dura

un'ora alla settimana). Decide tutto una ristretta oligarchia. L'unico scudo istituzionale è il presidente Mattarella, che se ne va tra due anni. Dopo, se la melma giallo verde non si ritirerà, sarà la fine. Perché da questa melma verrà fuori il nuovo capo dello Stato. E sarà un clone dell'avvocato Conte. O lui stesso. Un capo dello Stato metà Pinocchio e metà Arlecchino, servitore di due padroni. Come siamo arrivati a questo punto? Perché - conferma Cassese - **nel 1992/94 sono stati distrutti i partiti, ovvero i pilastri della democrazia.**

Il PD oggi piange, ma il disastro viene da lontano. Sentiamo un altro grande vecchio. Il fratello più grandicello di Napolitano, Emanuele Macaluso. Dall'alto dei suoi 95 anni, ci ha appena detto: l'anticipatore del Movimento 5 Stelle è stato Renzi. Punto. E si potrebbe andare molto indietro nel tempo, sino a Mani Pulite, al nuovismo e ai frettolosi rottamatori della prima Repubblica.

Abbiamo ripetuto che la seconda Repubblica è stata per l'Italia il ventennio perduto. Anzi. Questo lo dicevamo cinque anni fa. Ormai siamo al quarto di secolo perduto. Questa volta, insieme a noi, lo dicono non i grandi saggi, ma le cifre. **Nel 1994, il nostro prodotto interno lordo pro capite era il 92% di quello della Germania: adesso è il 75. Era il 95% di quello della Francia: adesso**

è l'81. Era il 137% di quello della Spagna: adesso è il 107. E il sorpasso degli spagnoli è ormai cosa fatta. Gli italiani non lo sanno, ma da queste cifre vengono la rabbia disperata, l'invidia e il rancore che ci avvelenano.

La Lega sguazza in questa rabbia, la cavalca, la indirizza contro nemici inesistenti e se ne avvantaggia. Questa



Figura 1: Ugo Intini

volta, sentiamo il Papa Francesco. “La paura è l'origine di ogni schiavitù e ogni dittatura. Sulla paura del popolo cresce la violenza dei dittatori. Noi rinunciando all'incontro con l'altro e alziamo barriere: questo non è umano”. Con chi ce l'ha secondo voi il pontefice? Certo anche con Salvini e i suoi miti, da Trump a Bolsonaro. Spesso i ladri si travestono da poliziotti per rubare. Salvini si traveste da poliziotto per rubare i voti. Ed è l'unico leader del mondo occidentale a indossare una divisa. L'unico oggi, perché in passato ne abbiamo visto altri.

Sentiamo adesso Draghi, che ha salvato da Bruxelles l'economia italiana (per il momento). Lui ha citato il Papa Benedetto XVI. “Essere sobri,

attuare ciò che è possibile e non reclamare l'impossibile, è sempre stato difficile. La voce della ragione non è mai così forte come il grido irrazionale. Ma la verità è che la morale politica consiste precisamente nella resistenza alla seduzione delle grandi parole. Non è morale il moralismo dell'avventura. Non lo è l'assenza di ogni compromesso: il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica". Con chi ce l'hanno secondo voi e il pontefice Emerito Ratzinger e Mario Draghi? Certo anche con l'anti politica. Vedete. Di Pietro è sparito nel nulla. Si è ritirato a coltivare mandorle in Molise. Ma un segno lo ha lasciato. Nel linguaggio politico. Perché oggi in Italia (e solo in Italia) si chiama abitualmente "inciucio" il compromesso, ovvero quello che Ratzinger definisce la "morale della politica". È una morale della politica che Salvini e Di Maio non conoscono perché, mentre stanno sull'orlo del precipizio, gridano agli alleati europei "non arretrremo di un millimetro". Hanno provocato la recessione reclamando, come dicono Ratzinger e Draghi, l'impossibile. E facendolo. Facendolo con i nuovi debiti che già stanno strozzando gli italiani.

Le malattie della democrazia oggi non generano più sangue e orrori come un tempo. Grazie a Dio. Ma bisogna chiamarle con il loro nome. Cosa significa alleanza giallo verde? I verdi leghisti si dichiarano sovranisti.

Ma diciamolo come si è sempre detto. Il sovranismo altro non è se non il vecchio, decrepito nazionalismo. I gialli si dichiarano popolo contro le élite. Assomigliano a certi vecchi militanti comunisti di un secolo fa, ma in peggio. Quelli erano soltanto contro i ricchi. Questi sono contro gli imprenditori, che chiamano prenditori. Sono per lo statalismo, sempre come i vecchi comunisti. Ma sono anche contro chi non ha capitali. Contro quelli che hanno soltanto meriti e sapere. Quelli che i vecchi comunisti rispettavano e che loro condannano invece come élite. L'alleanza giallo verde è una alleanza tra quelli che un tempo avevano il mito della Nazione e quelli che avevano il mito del "socialismo reale". I giallo verdi, nella Germania degli anni '30, si sarebbero chiamati nazional socialisti.

È giusto dire come fa Nencini (ci sta scrivendo anche un libro) che siamo al diciannovismo. Come un secolo fa, i ridicoli epigoni (fortunatamente non violenti) dei vecchi militanti nazionalisti e comunisti aggrediscono la sinistra riformista, i cristiani popolari, i liberali. Li aggrediscono come allora in nome del nuovo contro il vecchio. Famosa è l'invettiva di Mussolini contro le "vecchie barbe". E questo ci insegna che non sempre il nuovo è meglio del vecchio. Ma adesso c'è un particolare peggio. Allora fascisti e comunisti in Italia aggredivano insieme i democratici, ma poi si ammazzavano

tra di loro. Adesso ribellismo di estrema sinistra e ribellismo di estrema destra si sono alleati tra loro. Questo è il disastro italiano, unico al mondo e nella storia. La Le Pen e Melenchon amano entrambi i gilet gialli, come Di Maio, ma non si sono alleati tra loro. Leghisti e grillini si sono alleati. Sono ribelli di segno opposto, ma sono ribelli con la poltrona. E non la mollano.

I SOVRANISTI VERI SIAMO NOI
EUROPEISTI. PERCHÉ SOLTANTO
L'EUROPA POLITICAMENTE
UNITA HA LA DIMENSIONE E LA
FORZA PER DIFENDERE LA SUA
SOVRANITÀ DI FRONTE AI
COLOSSI DEL MONDO

Cosa fare? Innanzitutto abbiamo le elezioni europee. Come sempre, mi fido dei compagni per la difficile scelta delle alleanze. Facciano ciò che si può.

Nella campagna, dite cose semplici e chiare. I giallo verdi hanno separato il potere dal sapere perché è andata al potere l'ignoranza. Sono peggio dei fascisti. Che avevano portato come ministri non i Danilo Toninelli, ma i Giovanni Gentile. I giallo verdi sono nemici del lavoro. Salvini pensa che l'ideale di tutti gli anziani sia smettere al più presto di lavorare e getta 33 miliardi per le pensioni anticipate. Di Maio pensa che lo stipendio o il salario spettino a chi non lavora a spese di chi lavora. Se Di

Maio è entusiasta del cinese Xi, ascolti almeno il suo maestro Deng Tsiao Ping, che diceva: "al povero non regalare un pesce, ma insegnagli a pescare". I sovranisti veri siamo noi europeisti. Perché soltanto l'Europa politicamente unita ha la dimensione e la forza per difendere la sua sovranità di fronte ai colossi del mondo. E di fronte al potere finanziario globale. Difendere la propria sovranità è ovviamente nell'interesse degli europei. Ma non solo. L'Europa difende molto più dei suoi interessi. Dobbiamo essere fieri del nostro passaporto europeo, che viene visto con rispetto in tutti i continenti dalle persone migliori. Con rispetto. Perché l'Europa è l'unica area al mondo dove si sono imposti i diritti umani e i principi di solidarietà. Pensateci bene. È l'unica. I canadesi dicono con orgoglio: "ci sentiamo europei anche se siamo in America. Perché a differenza dei nostri vicini degli Stati Uniti abbiamo in tasca non la pistola ma la tessera sanitaria". I canadesi sanno cosa significa Europa. Gli europei lo hanno dimenticato. Parlando non più al cuore ma al portafoglio, ricordate agli elettori che senza l'euro l'Italia sarebbe da tempo finita in bancarotta come l'Argentina e i risparmi sarebbero polverizzati. Ricordate che con le loro villanie contro l'Europa i giallo verdi hanno provocato oltre cento punti in più di spread, con danni immensi ai bilanci delle banche, con perdite futu-

re sicuramente enormi (anche se non quantificabili con certezza). Ma con una perdita di 5 miliardi e 300 milioni certissima, già avvenuta nel momento in cui il Tesoro ha collocato i titoli di Stato a un tasso di interesse maggiorato. 5 miliardi e 300 milioni persi dalla nascita del governo a oggi. Ogni “non arretrremo” pronunciato dai due bulletti anti europei ci è costato come un tratto di metropolitana o di autostrada. Milioni di euro a parola. Centinaia di milioni al mese.

CONTRO I PROFESSIONISTI DELLA DEMAGOGIA E DELLA POLITICA COME SALVINI, DI MAIO E LA MELONI

Parlando del futuro dell'Europa, ricordate agli elettori che dopo l'unità per il movimento delle cose, dopo l'unità per il movimento delle persone e dopo l'unità monetaria, si deve costruire l'unità politica. Senza la quale cadranno in crisi tutte le altre. Come diceva Filippo Turati nel 1896, bisogna costruire gli Stati Uniti d'Europa. L'unità politica si costruisce con gli amici e gli alleati europei di sempre. Che paradosso. E che vergogna. Le bestie nere del governo giallo verde sono diventati i nostri vicini: Macron, Juncker e la Merkel. I cavalieri bianchi sono diventati il cinese Xi, Putin e Trump. Che sono divisi tra loro, ma sono uniti nello schiacciare la sovranità europea, la nostra sovranità.

E dopo le elezioni europee? Abbiamo davanti due scenari. Primo. Salvini e Di Maio rompono, si va a votare e vince il centro destra. Siamo giunti al punto (ed è tragico) di considerarlo lo scenario migliore. Si ricostruirà con il tempo la sinistra, ci riorganizzeremo, passerà la nottata. Secondo. Il potere cementa l'alleanza giallo verde tra il gatto e la volpe. Non se ne vanno neppure dopo le europee e tentano di diventare regime.

**Per
fron-
teggia-
re** questo secondo

scenario, comincia l'altro discorso, quello per gli analfabeti. I giallo verdi hanno conquistato il consenso della maggioranza dicendo: “siamo il nuovo contro il vecchio. Siamo gli onesti contro i disonesti”. L'imbarbarimento dell'Italia ci costringe a fare come loro. A peggiorare per non perire. È ormai inutile parlare di destra e sinistra. Bisogna unire un fronte che va dagli elettori della Boldrini a quelli di Berlusconi. Pochi slogan semplicistici e poche randellate. Le persone per bene contro gli avventurieri. I competenti contro gli inetti. I giovani che studiano e lavorano contro i nullafacenti. Gli anziani con l'espe-



Figura 2: I giovani della FGS protagonisti del Congresso.

rienza contro i ragazzotti arroganti. Il partito del PIL, del lavoro e del sacrificio contro chi non ha mai studiato o lavorato dai diciannove anni in su: contro i professionisti della demagogia e della politica come Salvini, Di Maio e la Meloni. Bisogna unire il nuovo (quello vero) contro il vecchio (quello vero). Contro il vecchio, certo, perché Salvini guida un partito che governa da un quarto di secolo. Dispiace dirlo, ma noi possiamo soltanto aiutare nel costruire questo fronte di liberazione nazionale contro la melma giallo verde. Perché questo fronte deve essere guidato da persone oggi sconosciute, come le madamine della piazza di Torino, oppure da personaggi noti sì, ma esterni alla politica tradizionale. Giovani o vecchi non importa, ma fuori dallo schema destra e sinistra. Perché la sinistra oggi è strutturalmente minoritaria. E perché al cinismo post politico e spregiudicato dei giallo verdi bisogna contrapporre, per salvare il salvabile, lo stesso cinismo.

Infine. Agli elettori dobbiamo dare speranze. Però tra noi dobbiamo dirci la verità. I giallo verdi hanno aggravato le cose. Ma l'Italia è un paese di vecchi. I giovani sono pochi, e quei pochi non solo emigrano. Sono tra i meno istruiti del mondo sviluppato. Abbiamo il 18,7% di laureati contro il 33% della media tra i Paesi OCSE. Soltanto il Messico fa peggio. Punto. Cosa si deve dire di più per spiegare la stagnazione? I demagoghi al governo

distraggono gli italiani con falsi problemi. Ma se anche fossero affrontati questi, e cioè i problemi veri, gli effetti si vedrebbero dopo molto tempo. Perché i bambini, sempre che nascono, non crescono e non si laureano in un anno.

L'Italia è sempre stata

il ventre molle delle democrazie occidentali. Siamo ormai visti come il Venezuela d'Europa.

Ma la democrazia è in crisi dappertutto, persino a Londra e Washington. La mia generazione è angosciata. La crisi nasce innanzitutto dal fatto che la democrazia non conta più nulla perché è inchiodata nei confini nazionali in un mondo ormai globalizzato e senza confini. Le sfide vecchie e nuove sono globali. Turati aveva ragione quando chiedeva gli Stati Uniti d'Europa, ma Turati vedeva ancora più in là. Chiedeva gli Stati Uniti del mondo. Tra le sfide senza confini non ci sono soltanto quella della finanza internazionale fuori controllo o del clima. Si è appena saputo che in Cina il professor He Jiankui, con un



Figura 3: Marije Lafferber, vice segretaria del Partito Socialista Europeo, mentre interviene al Congresso.

taglia e cucì del DNA, ha ottenuto dei bambini che sembrano avere una intelligenza potenziata. Chi decide cosa è giusto fare e cosa non lo è su questo terreno, dove le sfide si moltiplicheranno presto? Pesiamo a Internet e all'intelligenza artificiale. Impariamo dai nostri vecchi ad avere *vision*. Una democrazia per gli Stati Uniti del mondo è l'unico futuro alternativo a un incubo da fantascienza.

SIAMO I SOLI CHE CONSERVANO
LE LORO RADICI. IN ITALIA
SIAMO UN CASO UNICO. MA DA
BERLINO A MADRID SI FA
ESATTAMENTE COME FACCIAMO
NOI. NEL MONDO IL CASO UNICO
È L'ITALIA.

Concludo. **Auguri** al nostro nuovo segretario che sta per essere eletto. Grazie a Riccardo. E a tutti voi che avete tenuto aperta una casa. Siamo i soli che si sono sempre chiamati socialisti e partito. I soli che hanno fatto un congresso dove votano gli iscritti (non chi passa per strada) e dove ci si confronta sulle mozioni (non sulle persone). Siamo i soli che conservano le loro radici. In Italia siamo un caso unico. Ma da Berlino a Madrid si fa esattamente come facciamo noi. Nel mondo il caso unico è l'Italia. Nel mondo quelli che si chiamano partiti e socialisti hanno radici e futuro. Queste radici (e la nostra coerenza) sono il nostro orgoglio e soprattutto il nostro

patrimonio. Lo mettiamo a disposizione dei tanti che non sono qui, ma cercano per la sinistra una storia, una speranza, un futuro.

Sì. Un futuro. Perché tutto ciò non riguarda il passato. Vedete. Ieri Zingaretti mi è piaciuto. Ha detto che la sinistra ha dimenticato la povera gente. Ed è vero. Ma l'ha dimenticata anche perché aveva nell'armadio lo scheletro del comunismo. Per legittimarsi, per farlo dimenticare (e per continuare cionondimeno a citare Gramsci e Berlinguer) sono diventati più blairiani di Blair, più clintoniani di Clinton e infine più liberisti dei liberisti. Mai socialdemocratici. I nomi dei padri legittimano i partiti e danno loro credibilità. Come alle persone. Turati, Matteotti, Nenni, Saragat, Pertini, Craxi hanno lasciato un'eredità di giustizia e di verità troppo grande e troppo pesante per un piccolo partito come il nostro. Il PD ne faccia tesoro e la accetti (tutta insieme, perché i nostri padri citati sono indivisibili). Sarà sempre troppo tardi. Darà un senso a quelle tre lettere (partito, socialista, europeo) che hanno finalmente inserito nel loro simbolo.

Perseguiamo questo obiettivo dalla caduta del muro di Berlino. Quando si sarà realizzato il nostro piccolo partito avrà esaurito la sua funzione. Ci vorrà tempo. E per questo lo affidiamo a un gruppo di giovani. Ai quali facciamo gli auguri più affettuosi.

Pedrelli: un mondo di esclusi attende il sostegno attivo del movimento socialista

Il PSI è l'unico partito che può dare un nobile credo ad una gioventù sradicata che ha una grandissima sete di identità.

Ogni tanto questo coretto: se tutti gli italiani fossero intelligenti e razionali, il



Figura 4: Enrico M. Pedrelli

Partito Socialista avrebbe il 100%. Però è una cosa che dicono tutti! Oggi ho l'impressione che ogni partito è come se si proclamasse il partito "dei più intelligenti rispetto agli altri". Dimenticando invece che un partito è tale perché sceglie e rappresenta una parte: invece oggi tutti si rivolgono al popolo indistintamente. È questo il Populismo, compagni. Pensare che il popolo sia un soggetto politico a sé stante, e invece il popolo è formato da parti! Da qui i partiti.

Se si pensa che i mali dell'Italia derivino da cattivi governi ci si sbaglia di grosso. Questo senza nulla togliere al potere distruttivo dei governi passati e presenti, ma proprio noi che siamo socialisti questo errore non possiamo commetterlo.

Proprio noi, che siamo nati e che traiamo la nostra ragion d'essere da una critica al sistema, ecco proprio

noi non possiamo credere – come tutti gli altri – che basti un buon amministratore per mettere apposto le cose. La fila degli aspiranti tali si allunga ogni giorno di più; ognuno promette di poter fare meglio: di poter far quadrare i conti meglio, di poter fare investimenti migliori, di essere più capace di assicurare i mercati e attrarre capitali.

I socialisti invece sono politici. Ed essere politici significa avere una gerarchia di valori! Non è vero che per un problema esiste una sola soluzione: ne esistono diverse, e sceglierne una piuttosto che un'altra, ecco questa è la politica. Questo concetto elementare oggi non è chiaro alla maggior parte del panorama politico che invece si è arreso alla tecnica, al tecnicismo che diviene priorità universale.

Oggi le elezioni sono teatro, una farsa dove ci si combatte per questioni misere: una gara di ricamo su una base che assolutamente non è in discussione. Si confrontino attentamente i programmi elettorali: se in materia di politica economica – è qui che si prendono le grandi decisioni – le proposte più radicali sono quelle di Casa Pound, che propone niente di meno di quella che era la nor-

male politica della DC appena cinquant'anni fa, allora capite come lo spettro politico oggi sia illusorio, compromesso e viziato. I programmi dei grandi partiti, quando si tratta di politica economica, o si equivalgono o tacciono.

IL RIFORMISMO SOCIALISTA È UN TERMINE NOBILE CHE VA COMPRESO E CONTESTUALIZZATO STORICAMENTE; NON PUÒ DIVENTARE SINONIMO DI MODERATISMO DI SINISTRA.

Compagni, noi dobbiamo andare controtendenza! Non possiamo proporre la politica di un partito socialista al governo in un paese ricco, ma capire che i tempi sono cambiati. Primo. Il capitalismo è arrivato a compimento: non riesce più a sostenersi senza drenare le ultime risorse rimaste del Terzo Mondo, senza svincolarsi dai limiti e dalle beghe del lavoro umano realizzando così la piena automazione, senza svincolarsi da qualsiasi regola e potere beneficiando della Globalizzazione. In questo meccanismo non c'è nessuno spazio per la dignità dell'uomo, come priorità politica sul resto, ma c'è solo la tecnica: o così o non siamo in grado di produrre la ricchezza, e dunque di redistribuirla (ad una cerchia sempre più ristretta, tra l'altro).

Noi non dobbiamo fare i buoni amministratori delle briciole! Noi dobbiamo rivendicare un socialismo

umanitario, che è politico, che è faziioso, che sceglie una parte e la difende e ne rivendica la priorità! C'è un mondo di esclusi dal cerchio del potere economico che vuole entrarci e rivendicare la ricchezza che contribuisce a produrre: oltre ai lavoratori classici che ormai devono perseguire un orizzonte di forme di cogestione nelle aziende dove lavorano, i nuovi precari e i disoccupati che rivendicano il loro posto nella società, i liberi professionisti, il movimento cooperativo vero. In un orizzonte sociale misero dove regna l'individualismo, e dove pochi lavorano troppo, alcuni lavorano poco, e troppi non lavorano; queste categorie aspettano solamente il sostegno attivo e correttivo del movimento socialista.

In questo contesto rivendichiamo delle parole. Non si può parlare di riformismo, come di una generica volontà di fare le riforme: c'è differenza tra essere riformisti e riformatori. Il riformismo socialista è un termine nobile che va compreso e contestualizzato storicamente; non può diventare sinonimo di moderatismo di sinistra. Filippo Turati era un marxista che voleva l'abolizione della



proprietà privata; eppure era un riformista! Il riformismo socialista è un metodo per raggiungere uno scopo – nel nostro caso, l’allargamento del potere e la libertà sociale; non uno scopo in sé – fare le riforme purché sia.

D’altro canto è fuori luogo tacciare tutte quelle forze alla sinistra del PSI come massimaliste: non sono per la rivoluzione armata, non sono per il tutto subito; concorrono al gioco democratico esattamente come il PSI, e più del PSI sono allo schema del vecchio compromesso socialdemocratico. Certo, sono una retroguardia che frantuma il fronte di sinistra, solo in questo simili dunque ai massimalisti del secolo scorso: ma per il resto, parlare di massimalismo è sbagliato e anacronistico.

Bisogna richiamare al nostro progetto ‘unità di tutti i socialisti, ma non di quelli vecchi – quello che si poteva fare lo si è fatto –, ma di quelli giovani. I vecchi socialisti sono spesso vittime di equivoci, in loro si sono incancreniti rancori e convinzioni distorte della realtà. Nel 2019 parlare di socialisti riferendosi a tutti coloro che avevano la tessera del PSI un’era politica fa è illusorio, sbagliato, ed è uno sfregio alle nuove generazioni:

quelle che si avvicinano al socialismo con curiosità e sincero interesse.

È l’Economist –

non un qualche giornale di partito – a titolare “The rise of Millennials Socialism” (“L’ascesa del socialismo dei Millennials”).

Lo fa polemicamente, perché “non è il socialismo a risolvere i problemi del capitalismo”: si scopre perlomeno che il capitalismo ha dei problemi, e che i giovani sono in parte tornati ad essere socialisti.

Cito Carlo Rosselli: “I giovani hanno bisogno di credere alla nobiltà, alla purezza, alla chiarezza degli ideali professati”: il PSI, unico partito della Prima Repubblica rimasto ancora in vita, è anche l’unico partito a poter dare un nobile credo ad una gioventù sradicata che ha una grandissima sete di identità.



Figura 5: Pedrelli ad un convegno del Partito Socialista.

Leggi la stampa socialista

Avanti!
on Line
Quotidiano socialista dal 1898

mondoperaio

Critica Sociale

Un lavoro da proseguire

di Giuliano Amato

Il 20 dicembre, a Roma, Giuliano Amato, Fabio Martini, Paolo Mieli ed Enrico Morando hanno presentato il numero speciale di Mondoperaio dedicato al settantesimo anniversario della sua fondazione. Il numero si può scaricare gratuitamente dal sito www.mondoperaio.net. Il video della presentazione è disponibile sul sito: <https://www.mondoperaio.net/i-settantanni-di-mondoperaio/>.

Di seguito il testo dell'intervento di Amato.



Figura 6: Giuliano Amato.

Sento molto questo anniversario, anche perché fino a qualche tempo fa vivere settantesimi significava per me vivere cose molto più vecchie di me: ora c'è un sacco di settantesimi e sono tutti più giovani di me, il che mi fa una certa impressione. Con mio grande rammarico, le uniche mie coetanee sono le leggi razziali che si ricordano quest'anno, e io ho contribuito a ricordarle con ferocia, primo perché lo meritano, secondo perché osano coincidere col mio compleanno.

Naturalmente quando è un anniversario così lungo, settant'anni, si è indotti a riflettere sulla storia, a pensare che cosa ha significato, che cos'altro avrebbe potuto essere. È giusto farlo (lo farò per qualche minuto anch'io): ma è più importante oggi parlare di oggi e di domani, e non con-

siderare la permanenza di questa rivista uno sfizio che ci leviamo grazie all'intelligenza e alla dedizione di chi ancora la fa uscire e che ancora trova persone di qualità che sono disposte a darci queste pagine, che non considero elzeviri a tempo perso.

Ma un po' di storia non posso non farla, per due ragioni. La prima, perché mi ha colpito la rievocazione fatta qui da Fabio Martini del garbo nella critica, che in anni di contrapposizioni che gli storici definiscono violente tuttavia *Mondoperaio* manifestava. C'è una ragione che si è persa completamente oggi, e qui il fatto che io sono al mio ottantesimo compleanno mi aiuta: per noi allora la distinzione tra la battaglia delle idee e l'attacco alla persona era sul crinale tra fascismo e antifascismo. Erano i fascisti che attaccavano le persone, era da fascisti attaccare qualcuno anziché le sue idee. Quindi qualunque persona, anche la più sgradevole, era per noi da criticare per ciò che diceva, lasciando stare tutto il resto. Non c'è

dubbio che si è perso di civiltà, avendo perso il senso di quel crinale: ma si è perso anche di antifascismo, perché se i moduli comportamentali che da noi erano stati introdotti ed utilizzati dal fascismo si sono così diffusi diventando norma vuol dire che abbiamo perso il senso di ciò che è fascista, che ciò che è fascista è entrato nella vita corrente della politica e della cultura politica italiana.

**CIÒ CHE È FASCISTA È ENTRATO
NELLA VITA CORRENTE DELLA
POLITICA E DELLA CULTURA
POLITICA ITALIANA**

Rifletteteci: questa è una cosa grave che non c'è neanche negli Stati Uniti, che pure hanno inventato la *nasty politics* contro le persone. Il mio amico Gary Hart, forse, è la prima vittima della *nasty politics*, con quella signora seduta sulle sue gambe in barca. Ma oggi negli Stati Uniti, da parte dei colleghi di Martini, c'è un ripensamento sull'uso dell'arma giornalistica a questi fini e con quegli intendimenti, tant'è che l'uso ormai connota chi lo fa. La battaglia delle idee da noi è stata un frutto dell'antifascismo, la battaglia alle persone è un virus fascista che è entrato nella corrente vita italiana.

Seconda osservazione che per me conta: devo dire che la mia stagione nel lavoro corrente della rivista, che coincide con la direzione di Federico Coen, è stata la più bella stagione

della mia vita. Non solo per l'impegno politico e intellettuale, ma così, come stagione. Io stavo tra l'università e *Mondoperaio*, avevo questi due poli di riferimento. Abitavo a Roma e stavo nel mezzo: quindi certi giorni da casa andavo a sinistra e andavo in università e facevo il mio lavoro; altri giorni giravo a destra, scendevo il Pincio, arrivavo a piedi in via Tomacelli e ci incontravamo lì, non sempre per decidere articoli ma molto per discutere.

È stato un vero cenacolo al quale attraevamo quegli intellettuali sempre vivacissimi in Italia che stavano alla sinistra del Pci, e che, in una fase nella quale noi eravamo l'alternativa al compromesso storico (che – ci fosse o non ci fosse – era comunque il protagonista attraverso la solidarietà nazionale), trovavano un ombrello nel Partito socialista e in *Mondoperaio*. Questo è un elemento importante di quella storia: lo venivano a cercare l'ombrello, perché – sarà stata egemonia, sarà stata dittatura non del proletariato ma di chissà chi – certo si è che la vita alla sinistra del Pci senza ombrello era una vita sulla quale evidentemente pioveva molto, e queste persone si sentivano meglio aggregandosi a noi.

Così, fra l'altro, portammo verso il Psi una serie di persone, il più noto dei quali poi fu Giampiero Mughini, che ha saputo nella vita rendersi celebre in mille modi, per molti dei quali lo ammiro, mentre ad alcuni non

mi adatterei mai: primo è juventino, e secondo porta delle camicie che io trovo disgustose (ma io sono un vecchio conservatore, quindi non entro in questo).

FU PIÙ FACILE IN QUESTO NUOVO PARTITO UNIRE I TRONCONI DI PROVENIENZA COMUNISTA E DI PROVENIENZA DEMOCRISTIANA CHE NON QUELLO CHE VENIVA DALLA PARTE NOSTRA

In realtà fu anche questa dialettica che determinò la messe di argomentazioni a favore del socialismo liberale da parte nostra e a mettere sotto critica l'egemonia, qualunque cosa essa fosse. E fu lì che praticamente cominciò la lunga carriera giornalistica di Ernesto Galli della Loggia, che ha scritto cose fra le più belle della sua vita con quelle *Ceneri*, prima di Gramsci e poi di Togliatti.

Quella stagione ha portato diversi frutti. Non ha portato tuttavia un frutto al quale peraltro noi credevamo, l'alternativa all'insegna del socialismo democratico e del socialismo liberale. Naturalmente qui la storia fa i conti con le domande controfattuali. Per me la più importante è che cosa sarebbe successo in Italia se la totale incompatibilità chimica fra Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer fosse stata all'opposto capacità di empatia dell'uno nei confronti dell'altro.

Già fisicamente era da escludere, figuriamoci poi aggiungendo

la diversità dei caratteri e dei paradigmi culturali e politici. Certo si è che l'alternativa era tra gli sbocchi perseguibili nell'Italia di allora. E la mia ipotesi, ora controfattuale, era quella che sottostava, proprio in quella stagione di *Mondoperaio*, al *Progetto per l'alternativa* del quale gli estensori finali fummo Luciano Benadusi ed io (quindi fra l'altro un cattolico socialista com'era Luciano).

Sarebbe stata un'altra Italia in effetti: invece partirono gli anni Ottanta e partirono da questo punto di vista sul binario sbagliato, quello di una governabilità sempre più fine a se stessa. Restò, anzi si accentuò, la divisione a sinistra che rese difficilissima la vita di chi, dall'altra parte, aveva condiviso questo senso di sintonizzazione possibile. La rese sempre più difficile e poi si arrivò al punto che alla fine nacque il partito unico, che inesorabilmente fu indotto a riflettere più che altro il legame della solidarietà nazionale; e quindi paradossalmente fu più facile in questo nuovo partito unire i tronconi di provenienza comunista e di provenienza democristiana che non quello che veniva dalla parte nostra.

Uno degli aspetti che sottolineano nel modo più eclatante che questo è l'epilogo sbagliato di una storia sbagliata è appunto questo: e io resto con la mia domanda controfattuale che rimane senza una risposta.

E senza una risposta rimane, ma questo dipende anche da altri fat-

tori, la trasformazione progressiva delle nostre società, della nostra e delle altre in cui c'erano e ancora ci sono dei partiti socialisti: con la sensazione che la cultura socialista abbia dato tutto quello che poteva dare – che era utile che desse – nel secolo che è finito, per cui ora teniamoci questo sfizio finché campiamo. Con i tempi che corrono magari campiamo di più di quanto altri potrebbero sperare, ma è un tempo prossimo alla fine.

Ecco, io ritengo che la cosa più importante di cui ci dobbiamo convincere è che non è così e che aveva ragione Tony Judt quando, prima di morire nel 2010, scrivendo quel suo libro *Guasto è il mondo* diceva “non disperdiamo, non buttiamo via del secolo appena finito il patrimonio, a partire dal welfare, che la cultura politica socialista ha prodotto”. E lui apparteneva ad un'ala un po' più radicale di noi nel mondo della sinistra, ma coglieva nel welfare e nelle politiche economiche fatte dai partiti socialisti e socialdemocratici un patrimonio da non disperdere.

Aveva sacrosanta ragione, se oggi nei paesi dell'Europa occidentale siamo costretti a dire che prende piede una politica rappresentativa dei ceti meno abbienti molto lontana dalla politica socialista. Se questo accade è perché negli anni che sono passati, questa è la convinzione che ho, non è che sia finita l'elaborazione culturale della politica socialista, ma questa

elaborazione culturale ha perso i contatti con la politica e la politica ha scelto altre strade, ignorandola e non assorbendone più le indicazioni.

VIVIAMO QUESTO ANNIVERSARIO COME UN FATTO STORICO, MA ANCHE COME L'INIZIO DI UNA STORIA POSSIBILE E MIGLIORE

Diciamo la verità: il giusto passaggio che tutti noi facemmo al mercato, la Bad Godesberg che il Pci non ha mai voluto esplicitamente fare ma che comunque abbiamo fatto tutti – il mercato ovunque possibile, lo Stato quando è necessario – l'abbiamo sostituita negli anni col *Washington consensus* di cui siamo rimasti tutti schiavi, tutti prigionieri. Abbiamo rinunciato a politiche pubbliche che servivano a garantire una migliore destinazione delle risorse produttive e una più efficace redistribuzione dei redditi, affidando tutto al mercato.

Noi avevamo politiche sociali, noi avevamo politiche industriali, noi avevamo politiche del territorio: ad un certo punto tutto questo si è essiccato e abbiamo lasciato in piedi le politiche monetarie e le politiche fiscali. Quando le uniche politiche che si fanno verso l'economia sono la politica fiscale e la politica monetaria vuol dire che il mercato fa tutto e che noi ci mettiamo un po' di cornice per evitare gli eccessivi sbandamenti. Non a caso quando questo è accaduto non c'erano più i Franco Momigliano e i Gior-

gio Fuà tra i consiglieri di governo, ma c'erano solo i macro-economisti.

Perché tante volte mi son trovato così d'accordo con Alfredo Reichlin negli ultimi anni della sua vita (e un po' anche della mia)? Perché entrambi pensavamo che una volta in entrambi i nostri partiti c'erano dei dibattiti che cominciavano sotto il titolo "L'Italia nella divisione internazionale del lavoro". Oggi queste sono parole prive di significato: viviamo in un paese nel quale si investe di qua, si investe di là, senza porci la domanda di che cosa toccherà a noi produrre nel mondo di domani, che spazio avremo, che spazio avranno gli altri, come lavorare per lo spazio che avremo, dalla formazione alle politiche industriali e del territorio.

Abbiamo lasciato tutta la distribuzione del reddito in mano ad un mercato globale impazzito che ha creato diseguaglianze così ampie, così forti, così corrosive anche dei ceti medi, portando la vulnerabilità sociale a livelli a cui prima non era, e portando questi elettori a votare per chi amplificava la loro rabbia e la loro protesta: e quindi noi ce li siamo persi tutti perché non avevamo nulla da dire. Ciò che va recuperato è, per l'appunto, una politica corrispondente ad una cultura politica socialista del nostro tempo.

Questo numero si apre con un articolo di Nenni. Di quel tempo una delle cose che mi sono dispiaciute di più in assoluto nella vita è quella che

scoprii più tardi in un suo successivo articolo di *Mondo operaio*, quando aveva appena preso o stava per prendere il Premio della pace a Mosca. Raccontava che era stato a Budapest e non aveva visto tracce di militari sovietici, mentre c'erano solo dei pacifici cittadini ungheresi festanti. Devo dire che Togliatti non ha mai detto una cosa simile, se ne è ben guardato. Da Nenni non me lo sarei aspettato. Nato massimalista, fu massimalista anche in questo suo *appeasement* coi sovietici nel momento in cui lo visse. È giusto ricordarlo, ma certo preferisco ricordare questo suo primo articolo, nel quale sottolinea l'importanza cruciale della politica internazionale per i socialisti.

Vi rendete conto che in una fase storica nella quale tre quarti delle cose che contano vengono decise a livelli sovranazionali noi, che veniamo da un movimento internazionale, per una serie di ragioni comprensibili ci siamo trovati chiusi nei confini nazionali, che – è vero – ci hanno permesso di dare nel XX secolo le risposte che volevamo, ma sono oggi una autentica gabbia che taglia fuori da quelle decisioni chi ci rimane dentro?

Quindi essersi avvalsi della dimensione statale non è stato un errore. Ma lo è aver perso totalmente la visione e quindi la dimensione internazionale, al punto che non siamo neanche più capaci di misurare la forza che ancora avrebbe il potere degli

Stati non per fare ciò che vogliono i sovranisti, e cioè chiuderci al mondo, ma per governare il mondo: perché, oltre ai fili di governo sovranazionale che dovrebbe essere nostro compito rafforzare, ci sono ancora fior di poteri pubblici nazionali con i quali si possono mettere le brache a diversi fenomeni che accadono in sede internazionale. Chi, se non i socialisti o la cultura socialista, deve tirar fuori queste cose che fanno parte del suo dna? Insomma, ecco, questo vi volevo dire: viviamo questo anniversario come un fatto storico, ma anche come l'inizio di una storia possibile e migliore.

Un congresso

segue da p. 1
di Mdp, Roberto Speranza; il coordinatore del Partito Radicale-Lista Pannella, Maurizio Turco e altri. In apertura è stato diffuso il messaggio del Candidato del Pse alla Commissione Ue, Frans Timmermans.

Il Congresso ha eletto segretario con voto unanime il compagno Vincenzo Maraio, consigliere regionale della Campania. Maraio succede a Nencini, che ha retto il partito per dieci anni e non ha presentato la propria candidatura alla segreteria con l'intento di favorire il rinnovamento del

gruppo dirigente.

Il nuovo gruppo dirigente, infatti, appartiene ad una nuova generazione ed ha una età media che si aggira sui quarant'anni. Il nuovo segretario è un quarantenne.

Il Congresso è stato caratterizzato da uno spirito costruttivo e unitario e dalla presenza massiccia e attiva di giovani guidati dal dinamico segretario della Federazione Giovanile Socialista (FGS), Enrico Maria Pedrelli.

Qui riportiamo gli interventi di Pedrelli e di Ugo Intini: il primo illustra la concezione che la FGS ha del socia-

lismo e delinea il ruolo che il movimento socialista deve svolgere nell'attuale momento politico avendo come obiettivo di costruire una società che faccia propri i valori dell'umanesimo socialista; il secondo fa un'analisi magistrale dello sfascio socio-politico-istituzionale in cui l'Italia è stata trascinata in questi anni e sottolinea i pericoli che corre il sistema democratico se non si argina "la melma giallo verde", stante la distruzione dei pilastri della democrazia, cioè dei partiti, nel 1992-1994.

«Punto di riferimento di un meridionalismo orgoglioso, mai piagnone»

Giacomo Mancini socialista meridionalista

«Leader sempre con la schiena dritta e mai col cappello in mano, meridionalista del fare, non delle chiacchiere»



Giacomo Mancini è una figura di primo piano del movimento socialista italiano e calabrese, segretario del PSI dal 1970 al 1972, ministro della Sanità e successivamente dei Lavori Pubblici e del Mezzogiorno. Lo vogliamo ricordare nel 17° anniversario della sua morte, avvenuta l'8 aprile del 2002, riportando due sue brevi dichiarazioni, nelle quali il leader socialista riassume il senso e il significato della sua azione politica, e due rievocazioni, l'una di Franco Gerardi, ex direttore dell'Avanti! e stretto collaboratore di Mancini, l'altra di Stefano De Luca, avvocato palermitano, ex deputato del PLI.

Mancini mantenne sempre ottimi e proficui rapporti di collaborazione con i compagni e la Sezione socialista di Curinga. Facciamo nostre le parole del figlio Pietro rivolte al padre nel centenario della nascita: «Ti rivolgiamo un grato e affettuoso pensiero, caro e rimpianto Giacomo Mancini, leader sempre con la schiena dritta e mai con il cappello in mano, meridionalista del fare, non delle chiacchiere e delle pesanti, e sterili, narrazioni! Ci manchi tanto!».

Mancini manca tanto alla Calabria, al Mezzogiorno, al Partito Socialista.

Mancini: «Non ho tradito la Calabria»

A conclusione di una lunga intervista, raccolta nel volume Giacomo Mancini. Un socialista inquieto, di cui sopra viene riprodotta la copertina,

il giornalista Matteo Cosenza chiede al leader socialista: “Mi dice chi è Giacomo Mancini?”. E Mancini si definisce così:

«È un socialista meridionalista. Sento di definirmi in rapporto alla mia appartenenza territoriale e all'area del socialismo. Nel Mezzogiorno che di solito esprime personaggi più portati ad inserirsi nel sistema che non a modificarlo, io mi schiero con coloro che prendono i voti nel Sud e intendono utilizzarli in modo concreto da socialisti e da meridionalisti. Preciso che il mio dovere di deputato socialista eletto dalla Calabria per concorrere al superamento della questione meridionale l'ho fatto in pieno. **Guardando in giro e constatando che la battaglia nel Sud è difficile, mi convinco sempre più che oggi abbiamo bisogno di partiti politici e non soltanto di uomi-**

ni. Gli uomini contano ma non se vivono in solitudine. È necessario uno sforzo collettivo e conseguentemente il partito è essenziale (grassetto nostro, ndr.). Penso al Psi. Però se guardo indietro, a partire da quel 18 aprile 1948 quando giovane deputato venni eletto e mandato alla Camera, posso dire di essere stato leale e coerente nei confronti della mia regione e di quella sua parte di cui ho incarnato ideali e bisogni. La mia idea del socialismo parte sempre dalla considerazione del problema delle regioni meridionali rispetto al quale, tranne i capitoli della vita e dell'opera di Rodolfo Morandi, vi è stata storicamente un'azione inadeguata del Partito Socialista e dei suoi massimi dirigenti» (pp. 153-154).

Mancini: «Ho tentato di infrangere il cerchio di omertà...»

«Ho tentato di infrangere il cerchio di omertà, di far capire che i mali del Sud andavano attribuiti anche alla classe dirigente meridionale. Prima, il Mezzogiorno era un cimitero di opere non ultimate. Io ho dato la prova che alcune cose si possono fare, nei tempi giusti. E che, con impegno e capacità, la questione meridionale può uscire dai polverosi “libri dei sogni”. Sono stato un convinto assertore dell'autonomia del PSI dalla DC, dal PCI e dai “poteri forti”. E ho pagato la fermezza con l'addio alla mia scomoda e molto avversata segreteria, con pesanti attacchi, con le intercettazioni abusive delle mie telefonate e con violente campagne diffamatorie. Da mio padre, Pietro Mancini, primo deputato socialista della Calabria, e da Pietro Nenni, avevo appreso la durezza della vita politica, combattuta anche a colpi di dossier. Mi ha amareggiato, tuttavia, che anche settori del PSI, per indebolirmi, abbiano

utilizzato gli stessi argomenti e i metodi deteriori, usati dai miei tanti, agguerriti avversari, dai capi di grandi gruppi economici e dei “corpi separati” dello Stato, di cui parlai ampiamente, nel 1972, nella mia relazione al congresso di Genova».

Franco Gerardi: «Mancini, socialista fino al midollo»



Figura 7: De Martino, Nenni e Mancini.

«Non ho conosciuto altro socialista, socialista fino al midollo delle ossa, come Giacomo Mancini. Più dello stesso Nenni, di Basso, di chiunque altro. Dai comunisti lo divideva tutto, tranne l’amicizia e il rispetto per la loro storia. Verso i socialdemocratici aveva, invece, un’insofferenza, vi vedeva lo spettro di un socialismo staccato dalla terra, dai contadini, dagli artigiani, dai maestri, dagli impiegati, di cui conosceva bene le sofferenze e la durezza della vita. Fu l’unico socialista, credo, a non votare per Saragat al

Quirinale, rimanendo ostentatamente seduto sui divani del Transatlantico della Camera dei deputati, durante le votazioni» (dall’*Avanti della domenica*, 14 aprile 2002).

Stefano de Luca: «Mancini, l’ultimo rappresentante di un meridionalismo orgoglioso, mai piagnone»

«Ricordo, negli anni, le periodiche conversazioni con lui sui temi a noi cari dello stato di diritto, del laicismo, del garantismo, della dannazione storica del nostro Mezzogiorno e le tante battaglie parlamentari condotte sempre dalla stessa parte, in nome dei valori che accomunavano un socialista riformista e un liberale crociano. Con lui se n’è andato, forse, l’ultimo rappresentante di un meridionalismo orgoglioso, mai piagnone, piuttosto aspro e grintoso, come la sua amata e difficile terra di Calabria. Mi piace ricordarlo con quel suo sguardo da miope, dolce e sicuro, rivolto verso l’orizzonte, come per sottolineare l’incrollabile certezza che, al di là delle nuvole, vi è sempre un nuovo sole nascente, socialista, libertario, laico, caparbiamente meridionale» (da *l’Opinione*, 11 aprile 2002, in Pietro Mancini, *Giacomo Mancini, mio padre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 98-99).

Massimo L. Salvadori e le cause della crisi dei partiti della sinistra



«I populistici non guidano il popolo, lo lasciano. E riescono ad alimentare il suo risentimento, scuotendo nel profondo le istituzioni e screditando le forze politiche. La sinistra italiana, se non vuole rimanere disarmata, deve risalire la china che è sotto gli occhi di tutti. Ha bisogno di un partito autonomo e strutturato: non già di un partito della propaganda; piuttosto di un partito della conoscenza, della cultura e della partecipazione. E l'attenzione va rivolta soprattutto alle giovani generazioni».

In questo piccolo libro «di battaglia», Massimo L. Salvadori, uno degli storici italiani più autorevoli, traccia un efficace quadro d'insieme del percorso che ha portato, lungo il secondo Novecento e in que-

sto primo scorcio del nuovo millennio, alla crisi sempre più violenta della democrazia dei partiti e al diffondersi, alle più diverse latitudini della politica mondiale, di una risposta modulata sulle corde dell'antipolitica. Sono proprio i partiti politici, tradizionale pilastro delle democrazie elettive, ad essere entrati violentemente e simultaneamente in crisi negli ultimi decenni. È questa crisi – di rappresentanza, di spirito militante, di prospettiva politica – ad aver aperto la strada ai populismi. Tutta una serie di errori e inefficienze che non erano inevitabili e che meritano un'adeguata riflessione critica: in particolare quelli della sinistra, il cui affanno, le cui divisioni interne, la «quasi inerzia» rappresentano un motivo di forte preoccupazione e di allarme. Senza un ripristino, nell'idea e nella pratica, della funzione dei partiti, senza una vita nuova che sappia rianimarli, questa crisi della rappresentanza – ammonisce Salvadori – è destinata a perpetuarsi.

(Dalla scheda editoriale del libro)

Massimo L. Salvadori, *Le ingannevoli sirene. La sinistra tra populismi, sovranismi e partiti liquidi*, Donzelli Editore, 2019, pp. 128, € 13,00.